

La figura del medico è ispirata a quella del dottor Maurizio Mascarin, responsabile dell'Area Giovani del Centro di Riferimento Oncologico di Aviano, che ha raccolto in alcuni diari le voci dei suoi giovani pazienti.

Prima edizione: marzo 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
Pubblicato in accordo con Factotum Agency, Milano

ISBN 978-88-541-7427-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Alessandra Merighi

Non smettere mai di abbracciarmi



Newton Compton editori

*Ispirato ai racconti dei ragazzi dell'Area Giovani
del Cro di Aviano e di alcune mie studentesse.*

Nel 1885, Aurelien compì vent'anni e cominciò a sognare le api. Decise di costruire una decina di arnie e di dedicarsi alla raccolta e al commercio del miele. [...] E quel progetto, per quanto singolare fosse, bastava a fare della sua vita un sogno.

Maxence Ferminé, *L'apicoltore*

La prof

Ancora lunedì. Stamattina la pioggia è battente, la scuola sembra più grigia, i pavimenti più pericolosi, qualcuno è già scivolato, le corriere sono in ritardo, i pochi alunni avanzano gocciolanti e assonnati. Quando suona la prima campanella, in classe siamo in cinque, poi la seconda e saliamo a sette, intanto chiacchieriamo, infine iniziano ad arrivare.

«Scusi prof c'era traffico...».

Alle 8:20, alzate le veneziane in cerca di un filo di luce, si può passare all'appello.

Chiamo i primi nomi e un coro già fiacco recita in modo scandito: «Presente, presente...». E poi: «Assente... assente...».

«Arrivano?»

«No, prof, oggi no».

«Perché?».

Silenzio, sguardi che fuggono...

«Perché?»

«Sa, sabato sera...».

«Sabato sera che cosa?».

La mia domanda rompe un muro.

«Siamo stati in discoteca...».

«Tutti?»

«No...».

Qualcuno s'indigna, non vuole essere confuso con i peggiori, qualcun altro sorride con aria di sufficienza e guarda fuori.

«Che cosa è successo?»

«Hanno bevuto un po' troppo , la mattina le hanno portate a casa, ieri hanno dormito e oggi sono ancora stonate».

Un po' lo sapevo, avevo già avuto molti indizi, discorsi buttati là, battute poco chiare, sfoghi usciti in compiti scritti che non rispondevano alle richieste della traccia. Leila e Daiana mi preoccupano. E ho la sensazione che la loro vita si stia inesorabilmente sbriciolando.

Un'altra prof

È lugubre il suono della campanella, lunghissimo, quasi infinito. Mi stride nelle orecchie, striscia da un posto all'altro, poi finalmente si spegne e si coagula sul secondo banco della fila centrale. La sua sedia non si sposta, niente zainetto appeso a quel gancio. Attorno, il deserto. Pesa quell'assenza, ingombra la stanza, scava dentro di noi, ma nessuno apre bocca. Ne uscirebbero commenti che fanno paura, avvinghiati in una sintassi che nessuno vuole imparare.

Li lasciamo in disparte, in castigo.

Ci guardiamo e lì i nostri pensieri si incrociano.

Salto l'appello, oggi, non serve, l'ha già urlato quel banco, che rimane vuoto.

Leila

Da qualche minuto un raggio di sole mi colpisce la fronte e me la arroventa. Mi sposto quel tanto che basta per scansarlo e ripiombare nel nulla. Fatica inutile, il disco delle campane attacca con una violenza che scassa i timpani: se potessi, lo raderei al suolo quel campanile malefico che mi ha guastato centinaia di risvegli. Se sto ferma resisto, se muovo un braccio o una gamba divento tutta una fitta.

I piedi sono disintegrati dai tacchi, la caviglia sinistra è gonfia, le orecchie fischiano, la testa gira e le orecchie pulsano. Socchiudo gli occhi, gli oggetti rimangono confusi, li richiudo e mollo. Mi odio.

Odio la mia pelle che puzza di fumo, di sudori vari, di alcol.

Ho paura di guardarmi allo specchio e di scontrarmi con la solita maschera di trucco colato, di contare tutti questi orribili graffi che mi hanno sfigurato le gambe, quando non mi tenevano più. Mi ripugna pensare al vestito ridotto a uno straccio insozzato dal mio stomaco, alle calze strappate, ai piedi luridi, alle scarpe perse per strada.

Io ero quel vestito, quelle calze, quelle scarpe, quel trucco, e mi sentivo meravigliosa. Adesso sono esattamente come loro, rovinata...

Chissà chi mi ha portato a letto e a che ora.

A poco a poco realizzo. Sono a casa di Daiana, mi giro e la cerco. Le coperte sono disfatte, lei non c'è. Mi assale il panico. Se non fosse arrivata? Se ci fossimo perse? Che fine avrà fatto? Mi sforzo di ricordare gli ultimi eventi, ma è inutile. Per fortuna sento lo sciacquone del bagno e il gorgoglio dell'acqua assorbe l'angoscia che intanto era salita fino alla gola.

Mi tranquillizzo un po', ma non del tutto. Ho troppi pensieri. Il primo è per mia madre. Ieri sera le avevo giurato che sarei rientrata a un'ora accettabile e che alle dieci avrei iniziato la solita pulizia domenicale della mia stanza. Sarà fuori di sé.

Il secondo pensiero è per Miriam. Nonostante abbia un anno più di me, sono io che funziono da sorella maggiore. Provo a chiamarla ma il suo cellulare è spento. Non ho idea di come sia finita la sua serata, a un certo punto è sparita, non ricordo. Se è a casa, si è già inventata un mucchio di storie e io devo saperle subito per non dare ai miei una versione totalmente diversa. Se è ancora fuori, è già nei guai, peggiori dei miei. Sabato scorso l'ho recuperata in uno stato talmente penoso...

Miriam è sempre stata la figlia più brava, studiava, non dava problemi, prendeva voti bellissimi. Adesso ci si mette anche lei.

Cerco il telefono, devo rimediare, convincere mia madre a raccontare l'ennesima bugia a mio padre, tanto per tenerlo buono e impedire che dia in escandescenze.

Tento di alzarmi e di recuperare il cellulare in mezzo

al disordine assoluto. Intanto arriva Daiana con una faccia che parla da sola e io ricomincio a respirare.

Facciamo il punto della situazione: lei ha una memoria di ferro, mi aiuta a ripescare i flash della serata.

Siamo uno schifo. Ci ripetiamo che è ora di finirla, che continuiamo a farci del male senza divertirci.

Non cederemo più, rovesceremo o spaccheremo il prossimo bicchiere davanti a chi vorrà farci bere. Saremo forti, anche se le nostre voci e i buoni propositi, adesso, sono deboli. Decidiamo di scendere al bar per mangiare un boccone e contrastare la nausea.

Dietro al bancone c'è Patrizia, la mamma di Daiana, che ci aspetta. È molto arrabbiata, inizia a sputare le solite minacce...

«Non uscirai più... sistemati... metti a posto la camera!». Noi facciamo le brave, ascoltiamo, ormai sappiamo come gestire la sua furia. Lei si sforza di fare la severa, ma non ci riesce. Forse ci vuole troppo bene, anche a me, che non sono sua figlia ma che, in qualche modo, un po' lo sono. Qui mi sento più sicura, prendo coraggio e telefono.

Ho deciso di fermarmi a dormire. Domani non andremo a scuola, non saremo ancora in grado e non potremo marinare con una caviglia scassata. La mamma di Daiana non farà tragedie, a casa mia la proposta sarebbe indecente.

Faccio il numero e mi preparo al peggio: tengo la cornetta distante, mi arriveranno le solite urla, e, infatti, questo inizio a sentire, ma subito dopo la voce si interrompe e si spezza, stanca.

Il mio rimorso è pesante come il piombo, a volte penso che non potrò sopportarlo ancora a lungo.

Vicino a me, sedute a un tavolo, ci sono due bambine che mangiano il gelato con la loro mamma. Un'ondata di malinconia mi investe, immediata. Vorrei uscire dalla mia pelle, buttare la mia coscienza, sostituirmi con una di loro e ricominciare. Vorrei essere un'altra, una qualsiasi, con una storia diversa e una madre diversa.

Intanto ascolto i suoi lamenti, che mi si conficcano dentro e, alla fine, riesco a convincerla: resterò da Daiana, faremo i compiti insieme e domani andremo a scuola.

«Va bene, vedi tu, fa' quello che vuoi...».

Tiro un sospiro di sollievo, così forte che Daiana si gira, coglie il significato del mio sguardo e, in silenzio, ritorniamo su.

La camera è irriconoscibile: i nostri vestiti sono seminati per terra, in mezzo a fermagli, mollettine, spazzole e rossetti. Spalanchiamo le finestre e lasciamo entrare un'aria fresca che uccide il tanfo che avevamo lasciato.

Una alla volta ci infiliamo sotto la doccia e ne usciamo più umane. Ci siamo sciacquate anche la mente, la nebbia si è un po' diradata. Ci sforziamo di ricostruire quanto accaduto per assicurarci di non essere andate troppo oltre. Poi sistemiamo il caos. Non abbiamo molta energia, ci distendiamo sul letto e accendiamo la tele, a basso volume. Abbiamo voglia di altre storie che ci rilassino, fino a farci addormentare.

Ci svegliamo verso le otto, la luce è sparita e la pe-

nombra ha stampato strani disegni sulle pareti. Resteremmo volentieri da sole, ma abbiamo giurato ai genitori di Daiana che avremmo cenato insieme e dobbiamo mantenere la promessa.

Valentina

Avevo sempre pensato alla Svizzera come a un posto meraviglioso, ordinato, pulito e invece oggi, al di là del finestrino, vedo l'inferno. Le creste delle montagne sono aspre, la vegetazione, troppo fitta, trattiene la luce e proietta ombre inquietanti sulle acque del lago che costeggiamo. Daniele guida tranquillo, serpeggia tra le auto con padronanza e senza sobbalzi, ma il suo profilo mi rivela una palpebra che, a tratti, trema. Non cerca di farmi parlare, mi ha già ripetuto che affronteremo insieme qualsiasi cosa, che non c'è nulla di insormontabile, ma in questo momento non mi basta. Ho smarrito il senso delle cose, la logica che le univa si è scardinata, come me.

Guardo fuori: ogni pezzo ha una sua collocazione, in un insieme che ha un proprio significato. Io stono. Vorrei che tutto perdesse stabilità e saltasse in aria. Solo così potrei riconoscere e condividere quella precarietà che mi sta disgregando dentro.

Non sopporto niente, ma più di tutto m'infastidisce la normalità dei luoghi e della vita che mi passa accanto.

Gente seduta al bar, gruppi di ragazzi nelle piazze, coppie che passeggiano... tasselli di qualcosa che non mi appartiene più. Io respiro per inerzia, senza

ossigenarmi. E con un sole che, neanche a farlo apposta, splende nell'azzurro con un'intensità rara.

Alla fine arriviamo.

La clinica è in fondo al vialetto, bianca e maestosa, molto elegante, me la aspettavo proprio così, non so perché. Parcheggiamo in silenzio, usciamo nell'aria pungente. Daniele mi prende una mano, me la stringe e saliamo. Io alzo lo sguardo verso l'infinito del cielo e respiro un vento che mi gonfia lo stomaco e scende gelido.

Attraversiamo l'atrio, seguiamo le indicazioni ricevute e ci ritroviamo in un'ampia sala, da soli: qualche quadro alle pareti, nature morte e paesaggi spenti, due divanetti e tre poltroncine d'epoca, un tronchetto della felicità un po' cadente in un angolo. Siamo sospesi e rimaniamo in bilico fino a quando si apre una porta. Il cuore mi esplose e annienta la forza delle gambe che cedono, scariche.

Entriamo nello studio di un medico molto cortese, affiancato da una giovane infermiera che ci fa accomodare.

La gentilezza dei modi e la finezza dell'ambiente stridono con il verdetto, sembrano quasi una presa in giro. In quel momento non sento, sono frastornata. Comunque capisco, un'ombra nera ha spento i sorrisi con cui sono stata accolta. Mantengo un atteggiamento di calma apparente e intanto controllo la situazione e avverto le dita di Daniele che sigillano le mie in un pugno. Gli lascio gestire l'incontro. Appena posso, prendo la busta che mi danno, la metto in borsa maledicendola, saluto e usciamo. Non riesco a

ringraziare. Vedo male, non trovo i gradini, stanno franando. No, sono io che scricchiolo, non comando i miei piedi, sembra si muovano da soli, lentamente, sperando di trovare qualcosa su cui appoggiarsi. Non ricordo la telefonata ai miei, né il viaggio di ritorno.

So che, la sera, sono a casa.

Mamma e papà ci aspettano in salotto. Paolo è già in camera, l'avranno mandato a letto prima per rimanere un po' da soli e prepararsi. Hanno un sorriso che non mi convince. Mi abbracciano senza amplificare il gesto, non versano una lacrima, tentano di rassicurarmi ripetendo: «Ci cureremo», che risuona con una falsità insopportabile.

Per fortuna è tardi, siamo tutti stanchi, Daniele se ne va e io mi ritiro.

Vorrei dormire, sprofondare nel sonno, ma non è possibile. Rielaboro gli avvenimenti e prefiguro, nell'ordine, ciò che potrebbe accadere. Non è umano. Le ore si avvicendano lentissime, uguali, terrificanti. Verso le quattro si scatena un temporale e, per un momento, provo un minimo di sollievo. Mi è sempre piaciuto ascoltare il rumore della pioggia che si scontra col cemento del tetto e che precipita nelle pozzanghere, mi ha sempre calmato il fruscio del vento che irrompe tra le foglie, in giardino. Mi facevano sentire al sicuro, protetta. Stanotte non funziona. L'agitazione non si ferma, mi tiene in pugno. Quando arriva al culmine si trasforma in pianto e finalmente riesco a sfogarmi. Poi mi addormento, a tratti mi risveglio e mi assopisco di nuovo, sfinita dal movimento delle mie gambe che non trovano pace.

Leila

Caro diario,

che meraviglia saltare la scuola, la odio. Odio la mia famiglia, il mio paese, tutto il mondo e anche me stessa. Mi odio perché non riesco a farne parte.

Se mi guardo allo specchio vedo una faccia finta, truccata, con un sorriso falso. Io non ho motivi per ridere, le mie giornate sono assurde, inutili, insignificanti.

Brucio pomeriggi interi di fronte alla tele, mi trascino da Daiana e bevo fino a stordirmi per dimenticare chi sono. Vorrei essere diversa.

A volte ci provo a trovare un senso, a studiare, ma non ne ho voglia.

E ricado.

Se almeno fossi felice, se avessi una famiglia. E invece niente. Mia madre non esiste, è sempre occupata a fare del bene agli altri e non si accorge che, se c'è qualcuno che ha veramente bisogno di un aiuto, quella sono io.

Con mio padre ho chiuso, non capisce, è troppo impegnato col suo lavoro, i soldi, gli affari.

Mia sorella Miriam, meglio lasciarla stare. Ines non viene quasi più.

Mi rimane Daiana. Lei mi ascolta, ma non posso scaricarle addosso ogni mio problema.

Devo scommettere su di me, trovare il coraggio di cambiare prima che sia troppo tardi. Voglio provarci, voglio riuscirci.

Scrivere mi fa bene, mi sento meglio.

Nel diario piazzo il brutto che ho dentro e fantastico su qualcosa di bello. Mi pare di trovarlo e poi invece lo perdo a ogni angolo. Qui c'è silenzio, potrei riempire decine di fogli, i genitori di Daiana si alzano presto per aprire il bar, lei sarà sicuramente con loro, ad aiutarli.

Nessuno urla, nessuno mi perseguita, nessuno sospira.

Non c'è mia madre che si aggira come una condannata al patibolo, né mia sorella in stato comatoso.

La caviglia si sta sgonfiando, le fitte di ieri sono appena un ricordo. Il cellulare è muto, ho già risposto a tutti i messaggi delle nostre compagne che non ci hanno trovate sulla corriera.

Ho mangiato la brioche e bevuto il latte, posso dedicarmi al mio libro, fino alla prossima sceneggiata.

È l'ora, saluto Daiana e i suoi e ritorno a casa, come dopo una mattinata a scuola. Mentre cammino mi guardo intorno. Ho la stessa tristezza delle quattro case del mio paese e della vecchiaia dei suoi trecento abitanti. La fontana del giardinetto è più devastata che mai, piange per l'abbandono che la circonda.

Almeno in Tunisia c'erano colori, bambini, rumori.

Qui c'è troppo grigio, troppa malinconia. Gli occhi

di mia madre ne sono stracolmi, appena li incontro mi sento investita.

Mi piacerebbe parlarle veramente, capovolgere il nostro rapporto, ma non ne ho il coraggio.

Riesco solo a inventarmi qualcosa per riempire il silenzio, pranzo velocemente e mi rifugio in camera, con la stessa desolazione dell'avanzo lasciato nel piatto.

Valentina

Oggi non vado a scuola, sarei già in ritardo. Sono esausta.

Mi alzo in piedi e un capogiro mi costringe subito a sedermi, bloccando ogni tentativo di riprendere i miei ritmi. Del resto io mi sono già esclusa dalla quotidianità. Mia madre acconsente e mi lascia tranquilla. Ha provato a entrare nella mia stanza con il solito passo, ma la stanchezza dello sguardo l'ha tradita.

Apro il quaderno e provo a scrivere... non c'è verso. Il contenuto della mia storia è diventato fantascienza, non sono in grado di proseguire. Passo al libro, inizio a leggere ed è peggio. Ho la mente imprigionata e niente può liberarmi, neanche la telefonata di Daniele. Mi chiede come sto, se ho riposato, se ho intenzione di uscire. Vorrebbe venire da me, studierà stasera, non è così difficile il prossimo esame. Preferisco di no. Sono diventata un istrice e potrei ferire.

Sanguino nella stagione più triste, un autunno spoglio e decadente, che mi sta portando via l'estate senza promettermi di restituirmela.

Gli anni scorsi mi consolavo nel rosso degli alberi, nel profumo delle castagne, nel calore di una maglia di lana ai primi freddi. Adesso tutto questo non m'interessa più, sono distante, abito un'altra galassia.

Mi giro e vedo Tolomeo che staziona sul mio comodino, immobile come una sfinge. Vorrei essere un felino, superiore, imperturbabile. E invece sono immersa nella mia tragedia e ho bisogno di sputarla.

Prendo il mio diario e mi ci getto dentro, a pezzi, come sono.

Era proprio vero. Punto. Troppo crudele.

Sforzi immensi per uscire dalla depressione... una classe sbagliata, compagni cattivi, la sbandata di Daniele...

Rinasco. Ed ecco la stangata.

I conti non tornano.

Mi fermo, m'impongo di fermarmi per arrestare la corrente che m'inghiotte. Inaspettatamente si accende in me un debole istinto di sopravvivenza che mi suggerisce di recuperare qualcosa cui aggrapparmi. Che cosa possa essere non mi è chiaro, ma c'è. Forse è il sorriso di Daniele che interrompe i miei pensieri e mi viene incontro. Le sue braccia sono robuste, raccolgono e smorzano i miei tumulti. Non ha ascoltato il mio rifiuto e mi ha raggiunto, l'università può attendere.

Mi regala le parole di cui ho bisogno e, per qualche istante, mi sento fortunata. Se questo è il percorso, dobbiamo attraversarlo, non possiamo evitarlo. Sarà doloroso? Pazienza, insieme ce la faremo. Non potrà essere insormontabile, nulla è insormontabile per chi ha coraggio.

Mentre parla penso agli inizi dei miei allenamenti, alle ginocchia che tremavano prima di affrontare gli

esercizi, alla mente che mi vedeva già a terra per essere inciampata sulla trave dopo un passo falso, quando ancora aspettavo il mio turno. Anche quelle prove mi erano parse inaccessibili e invece avevo imparato. La pedana mi era diventata amica: l'ansia degli inizi si era trasformata in una dolce e forte emozione di vittoria.

Chissà se sarà lo stesso. Chissà se potrò proseguire... Il dubbio paralizza una fascia dei miei neuroni. Con l'altra continuo a seguire Daniele e mi tuffo nel suono della sua voce. Dobbiamo pianificare le nostre mosse, andare dal medico, informarci bene, scegliere le persone alle quali affidarci. Ha ragione, non ha senso rimanere qui dentro a perdere tempo.

Mi sfiora la fronte con un bacio e mi lascia con un: «Preparati, vado da tua madre».

«D'accordo». Automaticamente mi dirigo verso il cassetto per prendere una maglia, ma vengo fermata da una scena inconsueta che mi appare al di là della finestra: un bambino che ondeggia sulla sua bicicletta, da solo, a zig zag sulla strada, e accompagna con la testa arruffata, prima a destra e poi a sinistra, il suo dondolio solitario. Vorrei indovinare i suoi pensieri leggeri, vorrei sapere perché non sia a scuola.